

SHOW

Come sei bella, un racconto inedito di Paola Turci

In esclusiva per *Vanity Fair*, uno scritto della cantautrice realizzato in occasione del festival letterario *Procida racconta*

DI PAOLA TURCI

19 GIUGNO 2024



DANIELE VENTURELLI

In esclusiva per *Vanity Fair*, racconto scritto da Paola Turci in occasione della ottava edizione di *Procida racconta, Sei autori in cerca di personaggio*, il festival letterario ideato e organizzato da Chiara Gamberale, direttrice artistica, e dalla casa editrice Nutrimenti. Progetto realizzato grazie al contributo del Comune di Procida, AERMEC, Gesac e Marina di Procida.

Come sei bella.

Cerco sul tuo viso un qualche segno che mi parli di «quell'incidente» di cui avevo sentito parlare appena arrivata sull'isola, di una storia che per certi versi potrebbe essere simile alla mia. Ti osservo e mentre lo faccio riaffiora il ricordo di quei tanti occhi che nel corso degli anni si sono posati sulla mia, di faccia, alla ricerca di un qualche segno, taglio o cicatrice, alla ricerca della prova regina di quell'incidente di macchina raccontato sui giornali. Ma nei nostri sguardi c'è già comprensione, complicità. No, non hai nulla da temere.

«Dov'è la tua storia, Debora, e perché dovrebbe essere simile alla mia? Vuoi raccontarmela?».

Fa un lungo sospiro, accenna un timido sorriso, poi...

«Il primo febbraio di due anni fa, pochi mesi dopo aver compiuto 44 anni, ho consapevolmente scelto di intervenire su alcune imperfezioni che col passare del tempo si erano fatte strada sul mio viso e che, sapevo, si sarebbero potute facilmente correggere con una piccola, semplice iniezione tra le sopracciglia. Roba da centro di **medicina estetica** e della durata, appunto, di una puntura.

Nulla di invasivo, era evidente, nulla di cui preoccuparsi. E poi mi piace pensare che dopo mi guarderò e vedrò su di me un'espressione più distesa, riposata. Andrà tutto bene. Arrivo a destinazione. Mi fermo qualche minuto in sala d'attesa poi raggiungo lo studio. Mi distendo sul lettino.

L'ago è già pronto. "Sentirai solo un pizzico", dice la voce di donna. Rimango con gli occhi aperti. La sua mano si avvicina, fa una leggera pressione sulla fronte mentre l'altra, con l'ago, prende la mira. Non faccio in tempo a comprendere quel movimento che un dolore sconosciuto e potente mi pervade. Poi,

improvvisamente, avverto qualcosa come un liquido scendere sotto la pelle, come una goccia di pioggia che cola sul vetro di una finestra, come una lacrima che lentamente cade sulle guance. La sento mentre scorre lenta fino a raggiungere l'occhio sinistro, che vedrà, prima di spegnersi per sempre, tre scintille susseguite da una serie di scosse elettriche.

Poi più niente. Buio. Un buio improvviso e totale, disperato, nero come il nero del fondo del mare, nero come il nulla, come la morte.

Io però ci sono ancora, lo sento tutto questo dolore, mi attraversa la testa, il corpo. Devo vomitare, provo ad alzarmi ma non riesco, sto perdendo le forze. Mi sorreggono. Non resisto al dolore. Svengo.

Mi risveglio in ospedale ancora incredula, sofferente, disperata. Arriva la diagnosi che non lascia dubbi né vie di uscita: il mio occhio non vedrà più. Colpito. E affondato.

Il tempo a venire sarà un susseguirsi di visite mediche, interventi chirurgici, pianti a dirotto. La vita però ha il sopravvento e alcune ferite lentamente si cicatrizzano. Ma dimenticare mi è impossibile.

Non posso, non riesco ad allentare un'inquietudine sempre più crescente: non sono più la stessa, nulla sarà come prima, la rabbia che provo dentro non molla la presa. Da due anni, ogni primo febbraio - quel maledetto giorno che mi ha cambiato l'esistenza - torno al centro medico e li affronto i responsabili, perché devono sapere cosa è diventata la mia vita, devono sapere cosa significa perdere un occhio per una banale iniezione, per uno sbaglio da incompetenti. La seconda volta ho persino portato con me del nastro adesivo di colore nero con l'intento di appiccicarlo sul suo, di occhio. "Come ci si sente a vivere senza poter vedere un pezzo della tua vita?".

La interrompo.

«Debra - pronuncio il suo nome mentre le scende una lacrima - quel dolore che ti tormenta lo conosco, ci sono passata anche io ed è vero quello dici, non si può dimenticare. È vero anche che a differenza tua io ho il vantaggio del tempo trascorso, quel tempo prezioso che cura, guarisce, regala, insegna, trasforma, migliora, perdona. Ho il vantaggio ma anche un rimpianto: di non averlo capito prima. Continuavo a ingoiare la parte marcia di un frutto che invece è dolce, è

buono e può darti molto piacere.

Ci si dispera inutilmente continuandosi a chiedere “Perché è successo a me? Perché è dovuto succedere? Rivoglio la me che sono stata, i miei occhi tutti interi, la mia faccia tutta intera, rivoglio la mia vita prima del primo febbraio, prima del quindici agosto”...

Questo è un tormento che ci riporta inevitabilmente al punto di partenza.

Non concediamo altro tempo, il nostro tempo, al risentimento, alla rabbia, al rancore.

Ora che ti ho conosciuta ammiro la donna che sei, la forza che trasmetti e quella dolcezza che risplende nel tuo sguardo, nei tuoi occhi.

Quegli occhi che adesso sanno guardare anche oltre le nuvole.

E poi... sei così bella.